

Segue dalla prima

Marco Pannella risponde a stretto giro: «Ci si chiede "documenta"? Risponde la nostra storia». E Daniele Capezzone: «Berlusconi è solo un capitolo del più ampio "libro nero" italiano».

Stamane un nuovo vertice con l'obiettivo di chiudere la partita. A Torre Argentina, sede radicale, l'umore non è alle stelle: si teme un crescente fuoco di sbarramento di moderati e cattolici, c'è fretta di chiudere. Margherita e Udeur, da parte loro, chiedono tempo per riunire gli organi dirigenti del partito e sottoporre loro la questione. *Deadline* il 3 marzo, termine ultimo per presentare le liste delle Regionali.

Commenta Piero Fassino, che con Franco Marini si è speso per portare a casa il risultato: «La nostra posizione è favorevole, ora valutino i Radicali. Ma alla base deve esserci una chiara intesa politica che espliciti l'alternativa al centrodestra». Ancora più netto Armando Cossutta: «Si schierino apertamente contro il governo». Per il socialista Roberto Villetti il testo «rende esplicito ciò che era implicito, cioè che l'intesa deve rafforzare il centrosinistra ed essere alternativa alle destre». Mentre Alfonso Pecoraro Scario chiede che il patto arrivi fino alle Politiche del 2006. Solo Mastella formalizza il dissenso: «Regaleremo voti alla destra». Intanto i suoi capigruppo ventilano l'uscita dell'Udeur dall'Unione.

Il documento è frutto di una mediazione tra le diverse posizioni del tavolo di piazza Santi Apostoli. Prodi ha espresso la preoccupazione poi confluita nel testo: «Deve emergere con chiarezza che non si tratta solo di ospitalità, ma di una scelta di collocazione, di un'intesa comune per essere alternativi al centrodestra». Inclini a «connotare» politicamente l'ospitalità, oltre all'Udeur, la Margherita reduce dall'esecutivo che aveva visto minoritaria la posizione di Marini, il Pdc e i Verdi. Più dialoganti i Ds, Rc con Franco Giordano e lo Sdi. Assenti ma contrari all'accordo Luciano Sbarbati per i Re e Di Pietro per IdV. «Prodi ha fatto la sintesi, ma la posizione è comune - ha spiegato Arturo Parisi, in rappresentanza di Rutelli e in Africa - Nessuno di noi può o vuole dire pregiudizialmente no. Ma occorre una verifica delle convergenze politiche. Non si può considerare Prodi e Berlusconi allo stesso modo». Proprio dalla Margherita sono ve-

VERSO le regionali

Il centrosinistra, Udeur eccettuato è disponibile all'«ospitalità» purché «sulla base della comune preoccupazione per la legalità e in alternativa al governo»

Nuovo vertice, oggi, per cercare di chiudere l'accordo. Tra i più perplessi i Dielle: Castagnetti chiede la convocazione della direzione nazionale

L'Unione dice sì, oggi Pannella risponde

Il vertice con Prodi chiede ai radicali di schierarsi: in Italia c'è allarme per lo Stato di diritto



Marco Pannella leader dei Radicali

I RADICALI NELL'URNA

EUROPEE 2004	%
PIEMONTE	3,1
LOMBARDIA	2,7
VENETO	2,8
LIGURIA	2,4
E. ROMAGNA	2,4
TOSCANA	2,1
UMBRIA	1,9
MARCHE	1,9
LAZIO	2,4
ABRUZZO	2,2
CAMPANIA	1,2
PUGLIA	1,7
BASILICATA	1,5
CALABRIA	0,9
POLITICHE 94	0,9
POLITICHE 96	1,9
EUROPEE 99	8,5
POLITICHE 2001	2,2
EUROPEE 2004	2,4

i radicali

Pannella: noi da sempre in lotta contro il degrado della democrazia

«Ci si chiede "documenta"? Ok! Ci sono la nostra vita, la nostra storia, che nel meglio è anche quella di tutti e quella vostra. Non siamo comunisti nati ieri, né il disastro italiano nasce e ha come unica causa Berlusconi. E comunque, il pensarla diversamente non può essere trattato come un reato d'opinione». Così Pannella replica all'Unione, che gli chiede di convenire sul fatto che è Berlusconi la causa primaria della situazione italiana. «L'obiettivo - prosegue il lea-

der radicale - è vincere questa prova elettorale, assicurandone il rinnovamento attraverso la crescita e il rinnovamento di ciascuno di noi. E anche, perché mai no, degli altri». Dunque, un assenso, e un'accelerazione: «Ci hanno forse chiesto di giurare davanti al cardinal Ratzinger, con quello lì, ci pensa Pera...» scherza Pannella: «non siamo noi che da tempo sottolineiamo il degrado della democrazia?». E dice: subito,

al più entro oggi, vogliamo l'incontro conclusivo, l'incontro positivo.

«Ribadisco, sono stato facile profeta stamane. Un ostacolo - sottolinea Pannella - si erge immenso, da quel che capisco: ed è il troppo amore nel vertice dell'Unione, per noi radicali. Ci vogliono unire con un matrimonio "indissolubile" subito, ma proprio subito, quanto meno fino alle politiche... No, un fidanzamento non gli basta... Poi c'è una richiesta perentoria: "I radicali denuncino in Berlusconi tutti i mali della democrazia italiana, su questo dichiarando di condividere le nostre idee e polemiche contro di lui". Noi, notoriamente, abbiamo e facciamo carico a Berlusconi d'essere divenuto "L'ultimo di loro" e non una alternativa a "loro". Cosa dobbiamo fare? Giurare che ci pentiamo delle lotte che abbiamo condotto contro il

degrado della democrazia, la corruzione, il tumore partitocratico, ininterrottamente, dagli anni '50, '60, '70, '80, '90? O pentirci di quarant'anni di denunce a tutte le Procure della Repubblica, in primis quella di Roma, di occupazioni, di scioperi della fame e della sete contro la Rai-tv, come perenne attacco alla democrazia, al conoscere per deliberare?».

La risposta che chiede l'Unione è per Pannella nella storia stessa dei radicali: non ci si può limitarsi ad un'accusa verso il governo Berlusconi, e, soprattutto, sono argomenti da affrontare dopo «la vittoria alle elezioni regionali». E ancora: «Quel che ci importa, credo, spero, è quel che ne dicono e ne diranno l'immensa maggioranza di cittadini democratici nauseati per ora non solamente dal Polo di destra e le basi elettorali e popolari non solamente vostre e nostre».

nute le maggiori perplessità, formulate in modo ben più forte di quanto appaia nel documento finale. Già il giorno prima cattolici come Pierluigi Castagnetti, Rosy Bindi, Enrico Letta avevano giudicato sostanzialmente irricevibile l'ipotesi di un collegamento elettorale. In generale, dai Radicali si separa una visione antipodica di molte questioni etiche; in particolare, si profila sempre più vicino il referendum sulla fecondazione.

Ma a gelare l'ottimismo di Marini è stato l'andamento della riunione dell'esecutivo ieri mattina: una serie di interventi volti a dare via libera all'accordo con Prodi.

È Parisi a trarre le conclusioni: «Non si può decidere solo per convenienza elettorale. I Radicali concordano con noi che Berlusconi è un pericolo per la democrazia. Se c'è il riconoscimento comune delle cause all'origine del degrado della nostra democrazia, la nostra risposta è sì. Altrimenti dovremmo prendere atto di un no, ma sarebbe il no dei Radicali». Gli fa eco Franco Monaco, prodiano doc, che propone a Pannella un "patto per la democrazia": «Si impegni in difesa delle regole e garanzie costituzionali di una democrazia liberale». E cioè: pluralismo dell'informazione, separazione dei poteri, conflitto di interessi. Una «precondizione» che motiverebbe l'operazione agli elettori escludendo convergenze ideologiche.

Botta e risposta finale Pannella-Parisi. Il leader radicale attacca: «Ti risponde la nostra storia. Dobbiamo pentirci delle nostre lotte contro il degrado della democrazia e il tumore partitocratico? In ogni caso meglio parlarne dopo le regionali». Il secondo ribatte: «Aspetto risposte di altro tenore. I Radicali non possono limitarsi a enucleare la loro storia. La devono svolgere al presente».

Oggi nuovo round. A Torre Argentina andranno Fassino, Marini, Parisi, Cabras e Cossutta. Più D'Alema e Bertinotti videocollegati da Strasburgo.

Federica Fantozzi

l'intervista

Claudio Martini

presidente della Regione Toscana

«Vi spiego il caso Toscana: primarie sì, Unione no»

«Difficile l'accordo con Rifondazione, qui sempre all'opposizione. Per i radicali, invece, solo un'ospitalità»

Roberto Roscani

FIRENZE Se proprio di "anomalia Toscana" si deve parlare, meglio farlo in positivo. L'ultima anomalia sono queste primarie per la scelta dei candidati, snobbate un po' da tutti e utilizzate solo dai Ds, che hanno portato alle urne 152mila persone. Claudio Martini, presidente uscente della Regione ma già al lavoro per costruire il suo secondo mandato sotto il suo aplomb è raggiante.

Diciamo la verità, lei avrebbe scommesso su un'affluenza così?

Avevo visto crescere l'interesse attorno alle primarie. C'erano molte domande pratiche su questa novità e soprattutto avvertivo una crescente voglia di esserci. Ma se devo dirla tutta non me l'aspettavo quel-

la partecipazione. È un dato importante, peccato che non ci abbiano creduto gli altri partiti.

La legge sulle primarie era stata criticatissima...

Lo so, ma credo che questo risultato cambi le cose. La legge può avere anche molti limiti e probabilmente dovremo correggerla in qualche punto. Ma credo che questi 150mila votanti abbiano dato gambe ad una esperienza che se fosse rimasta solo nel dibattito astratto delle istituzioni perfette non avrebbe fatto un passo avanti. Tanto più verrà utilizzata tanto meglio funzionerà.

Chi ha diffidato della legge lo ha fatto per amore di vecchi meccanismi di partito?

Credo che in molti abbiano sbagliato perché hanno vissuto le primarie come

una compensazione per la scomparsa delle preferenze. Non è così: credo che l'abolizione delle preferenze abbia allineato la Toscana all'Europa, visto che non esistono in nessun altro paese del continente. Il punto di partenza era proprio questa distanza politica e programmatica. Capisco che a livello nazionale la percezione è quella di una anomalia toscana rispetto al quadro nazionale. Per chi, invece, abbia seguito le vicende politiche di casa nostra direi che qualcosa si è mosso, che paradossalmente oggi la strada per la costruzione di un accordo in vista del 2006 è aperta.

Sarà difficile tenere aperto il dialogo nella contrapposizione della campagna elettorale.

No, perché l'obiettivo di trovare l'unità è stata una rottura con Rifondazione. Per il semplice motivo che negli ultimi dieci

anni quel partito è sempre stato all'opposizione delle giunte di centrosinistra alla Regione, come in tutti o quasi i comuni toscani. Non c'è stato provvedimento sul quale il Prc abbia votato con noi. Ecco il punto di partenza era proprio questa distanza politica e programmatica. Capisco che a livello nazionale la percezione è quella di una anomalia toscana rispetto al quadro nazionale. Per chi, invece, abbia seguito le vicende politiche di casa nostra direi che qualcosa si è mosso, che paradossalmente oggi la strada per la costruzione di un accordo in vista del 2006 è aperta.

Sarà difficile tenere aperto il dialogo nella contrapposizione della campagna elettorale.

No, perché l'obiettivo di trovare l'unità è stata una rottura con Rifondazione. Per il semplice motivo che negli ultimi dieci

co fin da ora.

Rifondazione ha parlato di senso di autosufficienza, di attacco ai seggi. Che risponde?

Non c'è nessuna autosufficienza. C'è la voglia di continuare l'esperienza di Toscana democratica. Io ho fatto dei riferimenti ai limiti delle leggi elettorali con premio di maggioranza che penalizzano le alleanze quando raggiungono un consenso molto grande. Ma questo non è guardare alle poltrone, bensì alla forza delle maggioranze e alla loro credibilità. L'unità non può essere un appello volontaristico, deve avere dei contenuti, deve essere percepita come reale. E poi credo che tra noi e Rifondazione oltre a differenze sostanziali su molte questioni concrete ci sia anche una diversa concezione dell'unità. Per me questa deve aiutarci a cogliere nuovi consensi, a parla-

re anche a chi si è allontanato dalla politica. Rifondazione sceglie di candidare un Ds e sembra mettere l'accento su una visione concorrenziale dello stare insieme. Ma io, se guardo in avanti, sono ottimista: le sfide per la Toscana sono tante, la ritroviamo questa unità e non mancheremo l'appuntamento delle politiche.

Qualcuno obietta: tanti problemi con Rifondazione e invece si va al patto coi radicali, che non vogliono discutere di programmi...

È tutt'altro problema, coi radicali parliamo di un importante accordo nazionale di ospitalità. Quella dell'Unione è la costruzione di una vera alleanza di governo che regga alla prova del livello locale (e quindi penso non solo alla Regione, ma anche nei tanti comuni in cui siamo ancora divisi) come a livello nazionale.

Sostiene il Cavalier Peluria che Prodi ha fatto male a divulgare il contenuto di una conversazione privata con Chirac, anche perché - assicura - Chirac non ha detto quelle cosacce sull'Italia berlusconiana. Strano: se non le avesse dette, le avrebbe smentite, visto che è vivo e vegeto. Invece non l'ha fatto.

Ha smentito, per lui, il Cavalier Bellachioni che, non contento di smentire continuamente quel che dice lui, s'è messo a smentire anche quel che dicono gli altri. In Italia e all'estero. Ieri, poi, ha rivelato il contenuto di una sua conversazione privata con don Luigi Giussani che - dice lui - «mi ripeteva sempre di considerarmi l'Uomo della Provvidenza per l'Italia». Ecco: avrebbe potuto rivelarlo l'altro ieri, tre giorni fa, tre mesi fa, tre anni fa. Così don Giussani avrebbe potuto, eventualmente, smentirlo. O magari confermarlo. Invece l'ha rivelato proprio ieri mattina, appena appresa la notizia che don Giussani era spirato. Così non sapremo mai se quel bizzarro apprezzamento fosse farina del sacco del

sacerdote, oppure frutto della fertile fantasia del Cavalier Foltocrinto (fertile, nel senso che con tutto il fertilizzante che deve aver usato per moquettarsi la capa santa, può inventarsi qualsiasi cosa). Conoscendolo, si sarebbe portati a optare per la seconda ipotesi. Con qualche spiegazione aggiuntiva. Probabilmente Berlusconi tende a confondersi con Mussolini, il noto tour operator che, com'è noto, «mandava gli oppositori in vacanza nelle isole». Perché è di Mussolini che un alto prelato vaticano, nel 1929, disse che era «l'uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare». Era il cardinale Pietro Gasparri, segretario di Stato di Pio XII, all'indomani della firma dei Patti Lateranensi. Ecco: anche Maurizio Gasparri, non ancora cardinale, considera Berlusconi l'Uomo della Provvidenza (l'ha fatto persino ministro). Di qui l'increscioso equivoco.

Nessuno, naturalmente, nella Rai di regime, metterà in dubbio l'investitura divina di don Giussani all'ex Unto del Signore, ora autoproclamatosi Uomo



LA MOQUETTE DELLA PROVVIDENZA

della Provvidenza. D'altra parte, chi guarda soltanto la televisione è ancora convinto che, come assicurò Berlusconi, Ciampi abbia imposto a un Berlusconi recalcitrante il Lodo Schifani che garantiva l'impunità al premier; che, come garantì Berlusconi, Ciampi gli avesse promesso la sua firma sulla legge Gasparri modello base, poi inspiegabilmente respinta alle Camere; che, come giurò Berlusconi, Bush avesse promesso di non attaccare l'Iraq; e che, come rivelò Berlusconi, tutti i capi di governo europei abbiano stretto un patto d'acciaio con

Berlusconi per rivedere il patto di stabilità e legalizzare la finanza allegra all'italiana (ma poi, per misteriosi motivi, non se n'è fatto nulla: strano, visto che, a sentir lui, erano tutti d'accordo con lui).

Chi guarda soltanto la televisione è persino convinto che Chirac sia un grande estimatore di Berlusconi. In realtà lo detesta e lo disprezza da vent'anni. Da quando, nel 1986, divenne capo del governo e si ritrovò fra i piedi questo «Cavalier Spaghetti» - così lo chiamavano i francesi - incistato nel sistema televisivo francese con la sua La Cinq, versione

transalpina di Canale5.

A Parigi il Cavalier Spaghetti era considerato un uomo di sinistra: infatti vi era sbarcato grazie a Craxi che, non contento di averlo regalato all'Italia, lo piazzò anche in Francia grazie ai buoni uffici del suo amico Mitterrand. Silvio dovette superare le resistenze del ministro della Cultura Jack Lang, che lo considerava «l'assassino del cinema italiano» e «un uomo senza scrupoli». Ma soprattutto dell'ascoltatissimo consigliere per la comunicazione dell'Eliseo, Jacques Seguéla.

Lang rimase sulle sue posizioni, in minoranza. Segéla fu conquistato alla maniera tradizionale, come ha raccontato lui stesso in un videoreportage di Canal Plus: «Berlusconi invitò a cena me e mia moglie nel suo appartamento sull'Arc de Triomphe, cucinò degli ottimi spaghetti all'italiana e ci fece trovare, nascosti nel tovagliolo, due orologi d'oro massiccio. Li abbiamo poi regalati ai nostri domestici».

La Cinq parte il 15 febbraio '86, ma

il 15 marzo Chirac subentra a Fabius, e la prima cosa che fa è di ostacolare il Cavalier Spaghetti, che nel frattempo ha pensato bene di allearsi con l'editore filonazista Robert Hersant. In una leggendaria conferenza stampa della campagna elettorale, il leader gollista pronuncia queste testuali parole (che deve aver ripetuto l'altro giorno davanti a Prodi): «Mentre per motivi tecnologici e occupazionali avremmo interesse a sviluppare la nostra industria dell'immagine, stiamo svendendo il mercato francese a questo marchand de soupe (venditore di minestre, bottegaio, ndr) italiano. È scandaloso! E tutto perché qualcuno (i socialisti) ha paura di perdere le elezioni e vuole tenere le mani su una tv!».

Invano Silvio Spaghetti tenta di farsi ricevere da Chirac, magari per regalarli un orologio d'oro: rimane sempre fuori della porta. E, dopo mesi di disastri, deve chiudere bottega e tornarsene in quel dorato mondo a parte che è l'Italia. L'unico paese dove lo scambiano persino per un imprenditore.